

Affascinante, culturalmente remotissima, con un cielo di un celeste mai visto, puro, limpido come acqua, immenso, aperto fino all'orizzonte.

Un cielo che sovrasta e avvolge, che fa sentire liberi e al tempo stesso piccoli, così piccoli da scomparire nel suo infinito, come parte del tutto.

E' una terra di misteriosi guaritori, profeti, stregoni, indovini e sciamani; una terra di spazi infiniti, distese solitarie e di sconfinite steppe.

E poi praterie declinate in ogni tonalità di verde e rese profumatissime, inebrianti, da una specie di salvia che sa di lavanda, di menta, di buono come l'alito di un essere amato.

Un miracolo di sensazioni e emozioni che ti assale e travolge non appena fuori dalla capitale Ulaan Baatar, e dove lo spazio infinito, finalmente vuoto di gente, di strade, di auto, ti proietta

in una dimensione affascinante e inconsueta, fatta di spazio, di aria, di respiro profondo. Solo pianura immensa, verde senza confini, distese infinite giallo oro del deserto di Gobi: è la

Natura padrona dell'uomo, il vuoto umano signore assoluto.

Il senso di libertà che si prova sta nella mancanza di tutto il superfluo che fino a pochi giorni prima ci riempiva la vita. Libertà dalla fretta, dagli oggetti, dalle mille cose da fare, dalle tante,

troppe incombenze che abbiamo consentito occupare, soffocare, la nostra vita. Libertà dalla ricchezza, dalle cose, dai soldi che qui non servono a niente.

E' il colpo di fulmine, la scoperta, l'innamoramento fatale del vuoto, dell'assenza.

GHER NELL'IMMENSITÀ DEL GOBI

I popoli nomadi che abitano queste distese appaiono anch'essi Natura; forgiati dall'ambiente estremo in cui vivono, sono forti, tozzi, coraggiosi e soprattutto, per sopravvivere mentalmente alla potenza del tutto, in assoluta, totale sintonia con la natura che li circonda e che li fa sentire filo d'erba, pietra e poi ancora, sabbia, vento, splendente cielo stellato. Così anche noi, capitati in questi territori primordiali quasi per caso.

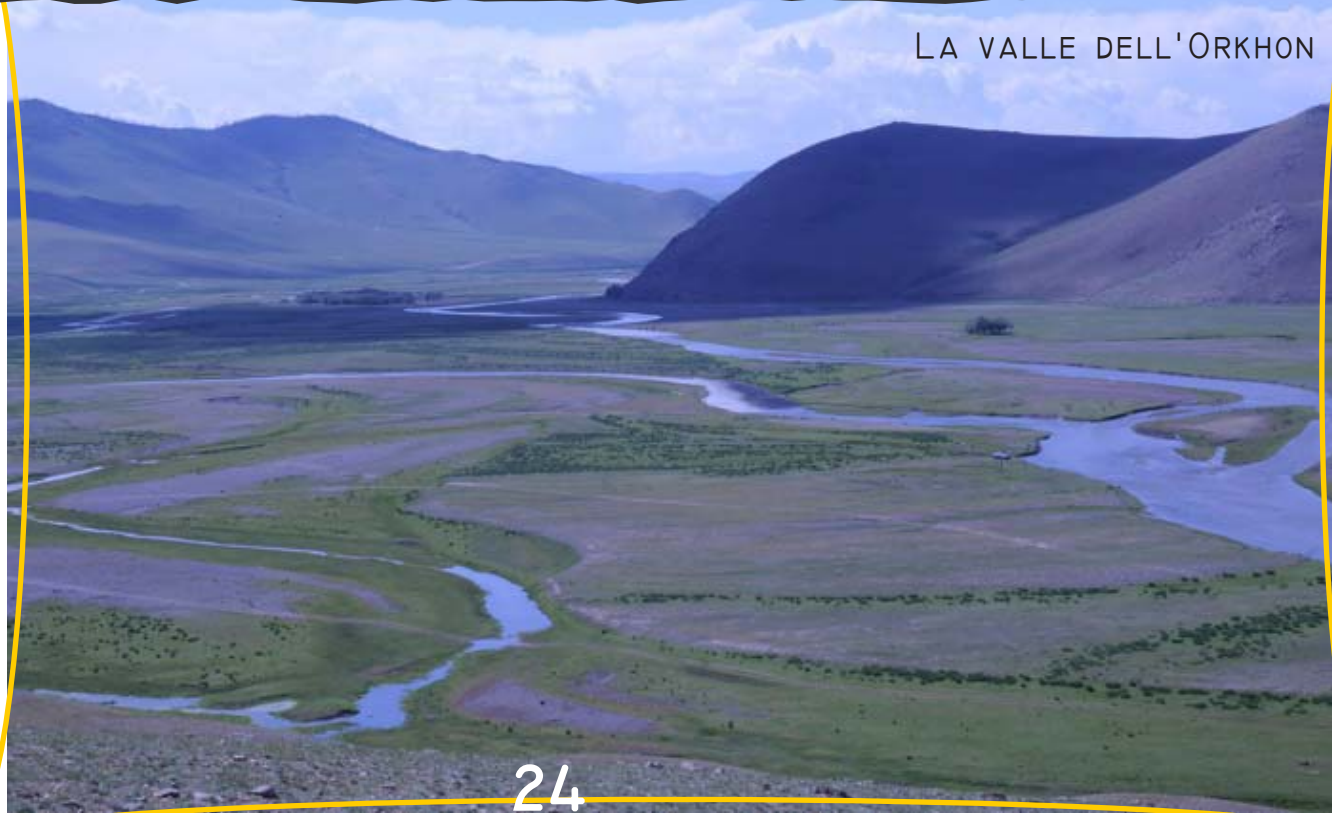
Quel senso profondo di rispetto nei confronti della natura e del mondo sono così intimamente radicati nella loro cultura che i mongoli hanno creato i loro tradizionali stivali con le punte rivolte verso l'alto in modo da non offendere la terra, non smuoverla affatto. Un retaggio della loro ancestrale radice sciamanica che considera peccato scavare la terra.

UN CAMPO GHER



E infatti non sono mai stati contadini, stanziali ma solo e soltanto pastori, nomadi, da sempre. Per vocazione umana, spirituale, profonda e indole anarchica, libera scelta di vita.

LA VALLE DELL'ORKHON



Nei loro spazi sconfinati non c'è alcun senso di solitudine o di paura ma solo altrettanta sconfinata poesia, armonia, senso di pace, di tregua dal tempo, dal mondo e alla fine, da noi.

Al rientro da questo viaggio, al ritorno alla cosiddetta civiltà, un senso di oppressione si sente salire.

Oppressione di oggetti, di gente, di cose e di affanni.

Oppressione di mancanza di spazio, mancanza di assenza.

Una sensazione di perdita che trafugge dolorosamente l'anima.

Rimane negli occhi e nel cuore l'emozione indimenticabile delle splendide distese ocre del deserto di Gobi, il miraggio di piccole isole lontane oltre l'orizzonte dove lo sguardo finalmente si perde; le dune di sabbia dorata Moltsog Els stagliate d'incanto contro un limpido cielo cobalto.

YAK



ALLE MOLTSOG ELS



FLAMING CLIFFS



Il rosso tostato delle suggestive Flaming Cliffs, Rupi Fiammeggianti, che regalano una spettacolare, multiforme immagine di canyon e picchi fiabeschi: imponenti e altere ci sembrano forti, indistruttibili ma la loro composizione, la loro anima è così sensibile e fragile che se le prendi a piccoli pezzi e premi forte le mani, si sgretolano a cipria.

Un sogno ad occhi aperti la gola stretta fra ripide rocce della mistica Valle di Yol dove abbiamo in silenzio ammirato falchi e aquile liberi in volo, regali. Sui fianchi più dolci dei rilievi che

VERSÒ LA VALLE DI YOL



conducono a questa valle incantata che sembra rimasta fuori dal tempo, piccole mandrie di tenerissimi, preistorici yak che brucano l'erba e i loro strani, profondi lamenti risuonano simili al "canto di gola" (khoomii) dei nomadi mongoli, un canto incredibile e unico, il cui ascolto sconcerta, stupisce, crea in noi meraviglia.